

INTRODUZIONE

La sottocultura del *ridiamoci su*

1.

Da noi, in Italia, quando in una compagnia di persone capita un insegnante di scuola, succede, prima o poi, che qualcuno gli chieda di raccontare qualche aneddoto divertente. Si tratta di una specie di molestia che può trovare l'insegnante disposto ad esibirsi, soffermandosi sull'ignoranza degli studenti, sulla bizzarria di uno o più colleghi, sulle eventuali manie del preside, e su altre cose simili.

Questa piccola recita conviviale non è del tutto innocente né innocua, perché nasconde, da parte dell'uditorio, un'intenzione denigratoria, e, da parte del dicitore, una disinvoltura che non rende pienamente onore al ruolo e alla funzione di educatore che riveste.

Se poi trasferiamo la piccola recita dalla situazione privata alla dimensione pubblica, legandola al clima generale di disimpegno e agli atteggiamenti oggi diffusi di provocazione antidemocratica, elevata a stilema in molti programmi

televisivi, nel cinema di cassetta, nella letteratura di consumo, in tanta pubblicistica, nei *blog*, allora quel desiderio di ridere della scuola può diventare colpevole e pericoloso.

Parliamo della malevola goliardia, del cameratismo demenziale, di un senso comune che nega la dimensione della grandezza – ad esempio, del progresso intellettuale così come avviene in un individuo dall’infanzia all’età adulta – e afferma di continuo quella della mediocrità; parliamo di quei costumi nazionali che hanno accompagnato la storia del Paese e che sono riconosciuti sotto il nome di “cinismo” e “qualunquismo”, un tempo espressi più che altro nell’indifferenza, ai nostri giorni piuttosto nella morbosità.

2.

Non abbiamo a che fare con la satira né con l’umorismo; i prodotti variamente comici di cui trattiamo in questo libro sono elementari, privi di solide basi critiche e privi di prospettiva; si esauriscono nel meccanismo della spettacolarizzazione, muovono da situazioni emotive e non vanno oltre l’eccitamento.

Siamo un poco sopra il mondo degli stupidari: nell’opera d’intrattenimento sempre eludente e spesso retriva, nel velleitarismo intellettualistico, nell’autobiografismo autoreferenziale. Siamo

all'interno di una mentalità, quella stessa per cui, trascorsi gli anni, i ragazzi divenuti adulti ricorderanno e racconteranno della scuola soltanto il peggio: tra i professori i più ridicoli, dei contenuti disciplinari quelli che non sono riusciti a capire, tra i compagni di classe i più squilibrati.

Si potrebbe sostenere – e con ciò liquidare la questione – che quanto andiamo esaminando è semplicemente materiale scadente: romanzi, racconti, compendi di varia natura, film, telefilm, pubblicitaria il cui disvalore non chiama alla discussione e non richiede dimostrazione. Tuttavia, questi prodotti (e in numero assai maggiore di quei pochi che presentiamo) sono spesso di successo. Ciò significa che sono stati comprati da un pubblico numeroso, propagando un certo concetto di scuola: come di una istituzione e di una pratica allo sfascio, diventate, negli ultimi quarant'anni, addirittura stravaganti, per non dire inutili o senz'altro dannose.

3.

Perché in Italia non si girano pellicole come le francesi *Être et avoir* (*Essere e avere*) di Nicolas Philibert e *Entre les murs* (*La classe*) di Laurent Cantet? Perché, per trovare un film d'indagine destinato al largo pubblico, in cui sono trattati i rapporti formativi e gli apprendimenti, bisogna

arretrare al 1972, al *Diario di un maestro* di Vittorio De Seta? Perché, nelle librerie, s'impongono come casi editoriali *Io speriamo che me la cavo* di Marcello D'Orta e *La classe fa la ola mentre spiego* del fantomatico John Beer?

Nelle pagine che introducono il famoso *Ex Cattedra*, Domenico Starnone sostiene che la scuola amena e grottesca che racconta «non l'h[a] inventata» lui, che le sue pagine nascono da constatazioni di fatti che sono «sotto il naso»¹ (pur ammettendo arrangiamenti e astuzie della creatività artistica); la cosa medesima è sostenuta dai suoi numerosi imitatori e proscrittori quando pubblicano, ad esempio, antologie di barbarismi linguistici e castronerie degli studenti. Con il risultato di vedere annullata, tra lo stato delle cose e la ciarlataneria sullo stato delle cose, una sensata distinzione; di non vedere che la scuola narrata sotto il genere della commedia è una montatura, e più precisamente e nell'ordine: una moda, e perciò un orientamento commerciale, e una strategia politica.

D'altronde, laddove le scienze sociali giacciono inascoltate (la storia, la pedagogia, la sociologia, la psicologia, l'antropologia, ecc.), laddove si antepone il senso comune ai saperi, laddove si costruiscono spiegazioni a partire dai

¹ D. Starnone, *Ex Cattedra*, Feltrinelli, Milano 2003 (1^a ed. 1989), p. 8.

vissuti viscerali invece che da documenti e dati, l'opinione secondo cui la *fiction* comprovi la realtà trova agevole diffusione.

4.

Si ride di ciò di cui non si ha la capacità, o la volontà, di discutere seriamente.

Esiste una scuola pubblica che opera in una società complessa e conflittuale con i compiti istruttivi e formativi assegnatele dalla Costituzione; una scuola pubblica con difficoltà anche gravi. C'è una parte non trascurabile di studenti e di insegnanti che non ottengono buoni risultati. Esiste un tesoro culturale – solo in considerazione del quale la società può continuare a svilupparsi mantenendo ferma la distinzione tra giustizia e ingiustizia, tra progresso e imbarbarimento – che sempre meno riesce a passare alle nuove generazioni.

Di questa realtà – che sarebbe da intendere e su cui bisognerebbe intervenire a partire dall'analisi dei processi generali nella quale è immersa e di cui è anche manifestazione – è stato fatto un idolo con i caratteri del giocattolo; sviando l'attenzione della pubblica opinione dalle effettive e numerose cause dei problemi, e catalizzandola sulla caricatura dei sintomi.

La mistificazione opera, così, ad almeno tre livelli: sulla percezione del *male*, esasperando ciò

che non funziona fino ad elevarlo a sistema, di modo che non si possa parlare di scuola che in termini di fallimento; sulla percezione del *bene*, diminuendo o sottacendo *ciò che funziona*, cioè la scuola che realizza i suoi obiettivi, anche i più alti, di preparazione, di promozione umana e di cittadinanza consapevole; sulla percezione delle identità sociali di discenti e docenti, creando un modello interpretativo dell'esperienza scolastica, ovvero fondando – secondo una tipologia fissa di eventi, contesti e comportamenti iperbolici e paradossali – ciò che si dichiara di voler rappresentare.

Quest'ultimo è un punto particolarmente delicato, anche in relazione al fatto che una porzione del pubblico che acquista *fiction* di argomento scolastico è composto da studenti, anche bambini, e da insegnanti di ogni ordine e grado.

5.

In tema di scuola, la maggior parte dei racconti comici o farseschi sono angusti.

Una serie invariabile di cose, con i caratteri della trasandatezza e della improduttività, satura gli ambienti: banchi rotti, vecchie lavagne, libri scarabocchiati, water otturati, finestre infrante. Una galleria fissa di personaggi, moralmente e intellettualmente pigri, alieni da dimensioni di

umanità quali la responsabilità, la generosità, la grazia, la lealtà, disposti secondo coppie minime di opposti – maschi e femmine, secchioni e somari, omologati e trasgressivi, vincenti e perdenti, ecc. –, esaurisce ogni possibilità di esistenza dei singoli. I gruppi, dal canto loro, sono riassumibili in classi bestiali che fanno baccano, classi furbastre, classi opportuniste che ammutoliscono all'ingresso del professore carogna, colleghi docenti addormentati o urlanti, consigli di classe bonari o vendicativi, commissioni orari che sacramentano, segreterie e presidenze isteriche, professori di Sinistra che incitano gli alunni all'occupazione, professori di Destra che minacciano sospensioni e bocciature, scolaresche in gita che cantano e mangiano sul pullman, bidelli che fanno o che si rifiutano di fare le fotocopie, che non puliscono, che leggono il giornale, *nessuno che vuole fare il verbale nelle riunioni, tutti che vogliono la sezione A perché è la migliore, una simpatia particolare che sta per nascere tra un certo professore e una certa professoressa*, ecc.

Nel racconto sulla scuola non compare quasi mai la lezione. E mai si parla di apprendimento. Quando il lettore, o lo spettatore, s'imbatte in un insegnante in aula tra i suoi alunni, non avviene nulla, comunque, che riguardi la mente e che rimandi alla realtà della crescita, cioè dell'aumento, ovvero alla ragion d'essere dell'istituzione scolastica.

Le situazioni sono prevedibili e si ripetono secondo una sequenza che ricalca pedissequamente il calendario dell'anno scolastico; sono assenti i riferimenti con lo spazio e il tempo esterni.

6.

Espulsa dalle mura scolastiche la storia con il suo movimento, dilaga il folklore.

In *Notte prima degli esami*² di Fausto Brizzi, ad esempio, il professore di Italiano Martinelli (interpretato da Giorgio Faletti) e il suo alunno Molinari (interpretato da Nicolas Vaporidis), nonostante centinaia di ore trascorse insieme in classe (in cui hanno di certo parlato di letteratura, di società, della vita), riescono ad entrare in contatto soltanto trascorso l'ultimo giorno dell'ultimo anno di scuola, drogati – istupiditi – da uno spinello: *amarcord* dei trascorsi sessantottini, per il primo, esibizione di spirito di corpo, per il secondo.

I ritratti di insegnanti e studenti sono d'altronde quelli di una umanità sottosviluppata. Per i primi non si è ancora usciti dal bozzetto di Antonio Mombelli, il protagonista de *Il maestro di*

² Pellicola prodotta da Italian International Film, Rai Cinema e Aurora Film, uscita nelle sale nel 2006; vincitrice di una quarantina di premi, compreso un David di Donatello nella categoria “miglior regista esordiente”.

Vigevano di Lucio Mastronardi, ch  sempre pi  li riconosciamo persi nei loro «ragionari» da «maestrucoli», in una rozza contabilit  esistenziale:

La mia giornata   finita, penso, aprendo la finestra. Quattro ore di scuola stamattina, altre quattro ore di ripetizioni al pomeriggio. Ho pagato il mio dazio alla vita, penso come al solito a quel momento. Finito di lavorare provo la sensazione che si prova, appunto, dopo che si   pagata una tassa³.

Per i secondi, siamo fermi allo stereotipo del branco di pecore, come stanno a dimostrare le seguenti righe di Paola Mastrocola tratte dal romanzo *La gallina volante*, sovrapponibili a decine e decine di altre simili di altri autori:

«Avete capito?»

Ah che spettacolo queste loro espressioni vuote, gli occhi a palla, i muscoli inerti, la penna moscia a un centimetro dal foglio: bianco naturalmente⁴.

La commedia ignora ci  che unisce docenti e discenti: la *cittadinanza* e l'obiettivo della conoscenza; nega la realt  dell'incontro dei rispettivi saperi ed esperienze; costringe il pubblico a vedere solo ci  che fa dei due gruppi umani due categorie contrapposte e nemiche: l'et , il ruolo, le mentalit , i gusti.

³ L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*, Einaudi, Torino 1994 (1^a ed. 1962), p. 4.

⁴ P. Mastrocola, *La gallina volante*, TEA, Milano 2007 (1^a ed. 2000), p. 50.

7.

La diminuzione del sapere a ingombro museale e il dileggio delle attività e delle professionalità della scuola sono di matrice sia conservatrice che progressista.

Con le armi della commedia dozzinale i conservatori – compresi gli insegnanti che scrivono – attaccano la scuola allo scopo di smascherare il suo presunto peccato originale, il Sessantotto, e quindi demolire il mondo e le idee ricollegabili a quel contesto; con le stesse armi, i progressisti – compresi gli insegnanti che scrivono – attaccano la scuola per denunciare il berlusconismo, con l'introduzione del modello aziendalista e la politica di disinvestimenti pubblici che avrebbe comportato. Gli uni e gli altri, persi negli schiamazzi, impegnati in duelli a distanza, sono il segno di una temperie culturale di decadenza, distante dalla riflessione profonda e dall'azione informata.

Restano, per tutti, gli affari e una inclinazione comune – una assuefazione al “gioco”, e a farsi gioco delle cose – che si è fatta strada.

Così, a riprova di quanto detto, scoperto il filone d'oro del temino genuino e sfacciato, con *Io speriamo che me la cavo*, sono cominciate ad uscire le emulazioni: *Almeno quest'anno fammi promosso* e *Ma però da piccolo ci sono anch'io* editi dalla Rizzoli, *Caro Babbo Natale non fare*

come l'anno scorso! della Mondadori, *Gesù di cognome si chiamava Dio* per i tipi di Laterza, ecc.

Per fare un altro esempio: nell'aprile 2010 la Filmauro s.r.l., con la collaborazione dell'Agiscuola, ha indetto un concorso nazionale per studenti delle secondarie dal titolo *Genitori & Figli: istruzioni per l'uso*; nella circolare, inviata a tutti gli istituti per tramite degli Uffici regionali del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, venivano indicati i criteri di valutazione degli elaborati dei partecipanti, ovvero: a) scrittura in corretta lingua italiana, b) descrizione intelligente, *spiritosa* e comunque partecipata del rapporto tra genitori e figli.

Ma per valutare l'invadenza dei contenuti e degli stili comici basta scorrere molte delle programmazioni teatrali indirizzate alle scuole medie e secondarie, o sentir parlare di scuola i personaggi noti dello sport e dello spettacolo in televisione, o sfogliare molti dei libri scolastici per bambini, dove la parodia, l'ammiccamento, l'"imparare divertendosi" (con fumetti, cruciverba, ecc.) hanno, di fatto, escluso altre modalità di intrattenimento, di comunicazione, e di apprendimento.

Il presente lavoro, pure nella inevitabile incompletezza, si propone di mostrare in modo chiaro le puerilità e i diversivi con i quali il discorso sulla scuola viene fatto morire, stordendo, intralciando, ingannando, inaridendo, avvelenando la capacità di meditare e di discernere del pensiero, attraverso l'imbastimento della situazione comica.

Nel primo capitolo si leggono le tre fortunatissime raccolte di temi di alunni di scuola elementare del maestro Marcello D'Orta, *Io speriamo che me la cavo*, *Dio ci ha creato gratis* e *Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso*, esempio di una editoria, e di una adultità, che concepisce l'infanzia come una coloritura ad uso e consumo del pubblico, e che nasconde l'intenzione commerciale dietro i pretesti della testimonianza e della denuncia sociale.

Nel secondo capitolo si trattano i diaristici *La scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola e *Nessuna scuola mi consola* di Chiara Valerio, sorta di compendi di *lamentationes* in cui le visioni solipsistiche delle due insegnanti scrittrici vengono presentate come sguardi analitici sulla realtà della scuola, rappresentata sempre nei suoi aspetti disfunzionali e paradossali e nella sua forza nefasta di annullare le competenze del docente.

Il terzo capitolo è dedicato alla serie televisiva *I ragazzi della III C* di Claudio Risi, programma *cult* di fine anni Ottanta, esempio di una televisione che spaccia la medietà e il disimpegno come valori distintivi della gioventù perbene, in una ambientazione scolastica svuotata di qualunque prospettiva etica e culturale.

Nel quarto capitolo si leggono il romanzetto *Perle ai porci* e il successivo florilegio di asinerie studentesche, intitolato *Perle*, di Gianmarco Perboni, dove l'insegnante, nella irrisione del suo stesso ruolo e ammettendo la propria sconfitta, notifica la rinuncia all'impegno professionale e umano che spetta alla classe docente, dall'interno di una istituzione decadente e davanti una massa studentesca – la gioventù – descritta come senza intelligenza e senza volontà.

Nel quinto, si affrontano i motivi di fondo del film *Classe mista 3^a A* di Federico Moccia, inteso come uno tra i numerosi tentativi reazionari perpetrati attraverso il cinema, la televisione e la carta stampata, di abbattere la scuola con il suo ufficio e le regole di convivenza civile – raccontata come luogo bizzarro e grottesco, come *fatto* anacronistico –, e promuovere la legge del branco, cioè la legge del più forte.

Il sesto e ultimo capitolo affronta il *pamphlet* del giornalista Mario Giordano *5 in condotta*, libro-denuncia sui presunti disastri della scuola e le presunte colpe di maestri e professori;

esempio di scrittura demagogica, ricca di tragiche *gag*, messa in opera con l'obiettivo di indicare alla pubblica opinione il nemico contro cui avventarsi e da abbattere: la scuola pubblica con i suoi insegnanti di Sinistra.

R. S.

Roma, marzo 2011